

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



9

Anno XCV
Ottobre 2004

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Notificazione per l'«Anno dell'Eucaristia» indetto da Giovanni Paolo II	pag. 355
Intervento al Congresso diocesano dei Catechisti	» 356
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio	» 364
Saluto alla 44° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.....	» 367
Omelia nella Messa a conclusione della 44° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.....	» 370
Omelia nella Messa di apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna.....	» 373
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali	» 376
Omelia nella Messa per l'apertura dell'Anno dell'Eucaristia	» 379
Intervento al Convegno Diocesano di Pastorale Familiare ...	» 382
Saluto al Congresso «Il Codice di Diritto Canonico ed il nuovo Concordato vent'anni dopo».....	» 392

VITA DIOCESANA

L'anniversario della Dedicazione della Cattedrale	pag. 394
---	----------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 398
— Conferimento dei Ministeri.....	» 399
— Necrologi.....	» 400

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale	pag. 402
---	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

NOTIFICAZIONE PER L'«ANNO DELL'EUCARISTIA» INDETTO DA GIOVANNI PAOLO II

Domenica 17 ottobre inizieremo solennemente l'«Anno dell'Eucaristia» indetto da Giovanni Paolo II per tutta la Chiesa.

Nella Cattedrale di San Pietro, alle ore 17,30 celebreremo la S. Messa in comunione con il Santo Padre, che presiederà l'Eucaristia nella Basilica Vaticana e la «Statio Orbis» del 48° Congresso Eucaristico Internazionale di Guadalajara, in Messico.

Secondo le intenzioni del Santo Padre, l'«Anno dell'Eucaristia» non sarà solo un evento celebrativo o una manifestazione devozionale, ma una corale testimonianza di fede eucaristica resa dalla Chiesa universale, secondo le direttive che lo stesso Sommo Pontefice ha consegnato il 7 ottobre scorso a tutte le comunità cristiane nella Lettera Apostolica «Mane nobiscum Domine».

La Chiesa di Bologna accoglierà gli orientamenti del Papa come un dono che viene provvidenzialmente a dare concretezza alla prima tappa del suo itinerario verso il Congresso Eucaristico Diocesano del 2007.

Sono sicuro che sarete presenti numerosi a questo grande momento di preghiera.

Vi benedico con affetto

Bologna, 10 ottobre 2004

≡ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Bologna

INTERVENTO AL CONGRESSO DIOCESANO DEI CATECHISTI

“IL CATECHISTA COME EDUCATORE”

Teatro dell'Antoniano
domenica 3 ottobre 2004

È questo un momento da me molto atteso perché sentivo forte il bisogno di dirvi la mia gratitudine e la mia stima. Gratitudine e stima perché voi appartenete alla cerchia delle persone che aiutano il Vescovo a svolgere il suo compito primario: comunicare la fede. Siete collaboratori del magistero del Vescovo.

L'aver iniziato il nuovo triennio di riflessione nel quale si metterà a fuoco la figura del catechista con il tema del CATECHISTA EDUCATORE è stata una scelta sapiente. La dimensione educativa è la dimensione costitutiva dell'azione catechetica; anzi in un certo senso ne è la definizione più comprensiva e precisa. L'azione catechetica è una azione educativa.

La mia riflessione cercherà ora di chiarire il significato di questa identità. E lo farò in due tempi cui corrisponderanno i due punti in cui si articolerà la mia riflessione. Dapprima vi presenterò alcune riflessioni sulla relazione interpersonale educativa in genere; nel secondo punto vi parlerò in maniera specifica del catechista come educatore. Capirete nel corso della riflessione perché ho scelto di fare questo percorso. Nella conclusione infine cercherò di individuare alcune difficoltà che possono rendere ardua l'educazione e come farvi fronte.

La relazione educativa.

Partiamo da una domanda semplice, ma assai grande: *che cosa significa “educare una persona umana”?* Cercherò ora di rispondere a questa domanda.

Iniziamo la nostra risposta considerando il fatto più importante accaduto a ciascuno di noi: la nostra nascita;

l'uscita dal grembo materno ed il nostro ingresso in questo mondo. Questo fatto è connotato presso molti popoli da un'espressione assai suggestiva: "venire alla luce". La riprenderemo in seguito.

La grandezza perfino traumatica di questo avvenimento consiste nel fatto che la persona umana neo-nata si incontra/si scontra [sono vere tutte e due le formulazioni] colla realtà. I filosofi direbbero: con l'universo dell'essere. Fermiamoci un momento a riflettere su questo incontro/scontro.

Esso richiama subito una dimensione tanto essenziale alla persona umana da accompagnarci quotidianamente: la dimensione del bisogno. Nel suo incontro/scontro colla realtà l'uomo si avverte come un soggetto che ha bisogno di ... e qui potremmo fare un elenco assai lungo: di cibo e bevanda; di vestito; di protezione ed affetto. E di altro ancora. Potremmo trovare una formulazione sintetica di tutti i contenuti del bisogno umano? Io non ne ho trovata una migliore della seguente: *l'uomo ha bisogno di essere introdotto nella realtà*. Il suo più grande bisogno, meglio, tutti i suoi bisogni si concentrano in uno solo: l'introduzione nella realtà. L'uomo uscito dal grembo materno si trova "esposto" nell'universo dell'essere: ha bisogno di esservi introdotto.

Se fino ad ora la riflessione è proceduta senza troppa difficoltà, almeno così spero, poiché in fondo si è attenuta ad un livello di semplice descrizione, la riflessione esige un impegno maggiore quando ci chiediamo: *che cosa significa introdurre una persona nella realtà?* Comincio a costruire la risposta partendo da un esempio semplice.

Se io metto sotto gli occhi di una persona che ignora completamente la musica uno spartito musicale; oppure se lo porto ad ascoltare la Passione secondo S. Matteo di J.S. Bach, è prevedibile che egli si annoierà a morte e non avrà nessuna possibilità di comprendere la pagina che ha sotto gli occhi. È necessario che ci sia uno che gli insegni a capire il linguaggio musicale; lo guidi a comprendere la struttura fondamentale del genere musicale oratoriano; ed altro ancora. Alla fine questa persona, possiamo dire, è stata "introdotta nel mondo di Bach": ora lo comprende e lo gusta.

Essere introdotti nella realtà significa essere aiutati a decifrarne il linguaggio e quindi a comprenderne il senso, così

che dentro di essa noi possiamo muoverci. Nessuno forse ha saputo esprimere con tanta forza come Leopardi il “bisogno di essere introdotti nella realtà” nel significato suddetto:

E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? Che vuol dir questa
Solitudine immensa? E io che sono?
Così meco ragiono....

[*Canto notturno di un pastore errante in Asia*]

Ora potete comprendere la profondità dell'espressione: “venire alla luce”.

Ma cerchiamo di disegnare in maniera più esplicita i sentieri o i percorsi lungo i quali la persona umana può essere introdotta nella realtà.

Nelle settimane scorse un bambino vedendo le immagini di Beslam disse a sua madre: “perché nel mondo succedono queste cose? Perché è capitato a quei bambini e non è capitato a me e ai miei amici?”. La domanda – che è richiesta, bisogno di essere introdotto dentro la realtà – ha in sé due interrogativi di fondo. È richiesta di sapere la ragione di ciò che sta accadendo; è richiesta ancora più radicale se un mondo nel quale si spara a bambini che fuggono abbia un senso. Ossia: è domanda sulla verità delle cose; è domanda sulla bontà della cose. Questi sono i due percorsi lungo i quali la persona è introdotta dentro la realtà: viene alla luce. È il percorso verso il vero; è il percorso verso il bene.

Facciamo un passo ulteriore che ci porterà alla conclusione di questo primo punto. Parto sempre da un esempio. Ci sono cose che sono “importanti” [non specifico per ora il concetto di importanza] e cose che non hanno nessuna importanza: nessuno mette sotto cristallo anti-proiettile una pietra qualsiasi come fu fatto invece per la Pietà di Michelangelo. Ma fra le cose importanti ve ne sono alcune che lo sono per me ma non per te: avere un frigorifero in casa, è importante per noi, mentre non lo è per niente per un esquimese! “Per me” significa: sono la risposta ad un bisogno. Diciamo in maniera

più tecnica: sono importanti perché sono utili. La misura del loro valore è data dalla misura della loro utilità. Proviamo ora a chiederci: tutto il valore di ogni realtà consiste nella sua utilità? è l'utilità l'unica misura del valore di ogni realtà?

La risposta a questa domanda che ora non possiamo costruire, è la seguente: esiste una realtà che non desume il suo valore dall'utilità che essa può offrire, ma desume il suo valore semplicemente da se stessa. E questa realtà è la persona. L'introduzione dentro alla realtà scopre che questa è "gerarchica" nel senso che "essere qualcuno" è infinitamente diverso da "essere qualcosa"; nel senso che "essere qualcuno" vale infinitamente più che "essere qualcosa". L'universo ci appare distinto e graduato in due grandi regioni: l'universo delle persone; l'universo delle realtà non persone.

Finalmente possiamo sintetizzare tutto quanto ho detto in questo primo punto: essere introdotti nella realtà significa sapere la verità delle cose e porci in relazione ad esse nel modo adeguato alla misura del loro valore. Più brevemente ancora: sapere la verità circa il valore [=bene] di ogni realtà e corrispondervi adeguatamente.

Due corollari. *Il primo.* Quali sono le ... gambe di cui l'uomo dispone per percorrere i due sentieri che lo introducono nella realtà? Sono la ragione e la libertà. Potremmo dunque dire che educare una persona significa educarla all'uso della sua ragione ed all'esercizio della sua libertà: generare un soggetto ragionevole e libero.

La relazione educativa è precisamente quel rapporto fra due persone nel quale una che già conosce la verità circa il valore di ogni realtà, che già conosce il territorio del reale, vi introduce chi vi sta arrivando.

Il secondo. È ovvio che non posso guidare una persona in un territorio, se io, guida, non lo conosco: sarei un irresponsabile. Il principio di autorità nella relazione educativa è di fondamentale e decisiva importanza.

Poiché è un'educazione alla libertà, chi è introdotto può sempre rifiutare la guida oppure può ritenere che i percorsi indicati non portino a niente: siano sentieri interrotti. Il principio del rischio educativo nella relazione educativa è di fondamentale e decisiva importanza.

Autorità ed accettazione del rischio sono i due fuochi dell'ellisse educativa: eliminarne uno significa uscire dallo spazio della relazione educativa.

Il catechista come educatore.

Leggendo i Vangeli possiamo notare subito che vi sono tante categorie che richiamano quell'esperienza educativa di cui abbiamo parlato. Ma soprattutto richiamo la vostra attenzione sul testo di *Gv* 2,3-6.

In questo testo si afferma la necessità per l'uomo di "rinascere di nuovo/ dall'alto". L'espressione è di una forza significativa dal punto di vista pedagogico straordinaria: si afferma che l'uomo deve essere rinnovato alla e dalla sua radice. La nascita è l'ingresso nella realtà. Esiste una realtà, il Regno di Dio, dentro la quale l'uomo non può entrare, che l'uomo non può vedere, se non "ri-nasce".

Siamo così nella seguente situazione. Esiste una realtà che l'uomo può "vedere"; nella quale può entrare in forza della sua nascita e delle sue naturali capacità "visive". Ne abbiamo parlato nel punto precedente. Ma esiste una realtà che l'uomo non può "vedere"; nella quale "non può" entrare se non rinasce, se non subisce una trasformazione della sua natura.

È fondamentale notare che questa ri-generazione non è opera dell'uomo [«può forse ritornare nel grembo della madre e nascere?»], ma è opera dello Spirito Santo e dell'acqua: è innegabile il riferimento al battesimo. Lo Spirito Santo è il vero rigeneratore del rinato, la forza misteriosa ed invisibile come il vento, che agisce rigenerando la persona umana e quindi introducendola nella realtà del Regno. Dona all'uomo una capacità di vedere e di valutare [si ricordino le due ... gambe di cui parlavo] che è assolutamente nuova.

La narrazione quindi della biografia umana conosce due momenti o passaggi fondamentali: dal grembo materno all'universo dell'essere; dall'universo dell'essere al Regno di Dio. Se il passaggio-nascita è istantaneo, esso però costituisce l'inizio di un percorso di "introduzione nella realtà" lungo e difficile.

L'introduzione nell'universo dell'essere è una esigenza della persona umana come tale; l'introduzione nel Regno è opera dello Spirito Santo il quale rende capace la ragione e la libertà

dell'uomo rigenerato a vedere e ad amare il nuovo universo che si rivela al suo spirito. Possiamo dire che il primo, insostituibile educatore è lo Spirito Santo.

Il Concilio Vaticano II ci ricorda a questo punto una legge fondamentale dell'economia salvifica dicendo: «La creatura... non può mai addizionarsi al Verbo incarnato e redentore. Ma ... l'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nelle creature una varia cooperazione, che è partecipazione dell'unica fonte» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 62,2; EV 1/437].

Il Redentore dell'uomo che inviando il suo Spirito porta a compimento la sua opera di salvezza, suscita in voi una vera e propria cooperazione all'attività educativa dello Spirito, di cui Egli è l'unica fonte. Questa chiamata è sigillata dal mandato con cui il Vescovo vi chiama.

Vista, sia pure assai brevemente, la radice teologica della vostra attività educativa, ora dobbiamo vedere in che cosa essa consiste precisamente. Che cosa significa *“introdurre il rigenerato dallo Spirito e dall'acqua nella realtà del Regno”*?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo prima risolvere una questione assai difficile, che però cercherò di semplificare il più possibile.

Se vi ricordate, poc'anzi vi parlavo di un «universo dell'essere» [chiamandolo più semplicemente: questo mondo] e del Regno di Dio. La questione è la seguente: sono separati, sono identici, sono distinti? Voglio essere più concreto: vita umana e proposta cristiana in che rapporto stanno? Il seguito del discorso vi aiuterà a comprendere che il contenuto del vostro impegno educativo come catechista ed il metodo dipendono in larga misura dalla risposta che date a questa domanda.

Prima risposta possibile: esiste una totale separazione fra la vita umana e questo mondo da una parte, e il Regno di Dio e la proposta cristiana dall'altra. Se così fosse, l'introduzione alla realtà del Regno consisterebbe nella preparazione del rigenerato ai Sacramenti e alla preghiera. Ossia: a quei gesti che indicano un'appartenenza alla fede cristiana come tale.

Seconda risposta possibile. La proposta cristiana consiste nell'insegnare all'uomo a vivere bene la propria vita umana. Il Regno di Dio è la perfetta osservanza della legge morale insegnata da Cristo. Se così fosse, l'introduzione alla realtà del

Regno consisterebbe nella formazione morale del rigenerato. Più concretamente: formazione alla carità del prossimo, all'impegno sui valori morali più importanti.

Terza risposta possibile: la proposta cristiana è la proposta di un incontro, l'incontro con Cristo vivente nella sua Chiesa. Questo incontro è l'avvenimento nel quale ogni esperienza umana viene compresa nella sua intera verità, è resa vivibile nella sua completa positività, in attesa che si compia la suprema speranza dell'uomo: la visione eterna del Padre.

Questa terza risposta recupera ciò che c'è di vero nelle sue risposte precedenti, ed è quella interamente vera. Pertanto, vita umana e proposta cristiana non sono originariamente estranee l'una all'altra; non sono identiche: la proposta cristiana è "più che" una vita semplicemente umana [Gesù parla di un "centuplo"]. La vita umana trova nella proposta cristiana la pienezza del suo compimento.

Stando così le cose, come si configura l'educazione cristiana e quindi il compito del catechista come educatore?

Mediante la catechesi, il catechista introduce il bambino, il ragazzo, il giovane dentro alla realtà – dentro alla vita – perché lo aiuta a vedere la realtà stessa nella luce della Rivelazione cristiana ed a valutare la preziosità di ogni realtà secondo i criteri rivelati di valutazione.

L'apostolo Paolo dice ai cristiani di Filippi: «abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù». Qui abbiamo la migliore definizione di "educazione cristiana". La persona umana dimora nella realtà come vi dimora Cristo: ha la stessa visione-valutazione della realtà che aveva Cristo; lo stesso senso della realtà.

Un altro testo paolino di grande rilevanza pedagogica è *1Cor* 2,14-16. Esistono due modi di porsi nella realtà, di dimorare nell'essere. L'uno è proprio dell'«uomo naturale», di colui cioè che si introduce nel reale facendo uso solamente della sua ragione. L'altro è proprio dell'«uomo spirituale», di colui cioè che si introduce nel reale guidato dalla sua ragione illuminata dallo Spirito Santo. L'educazione cristiana consiste nell'introdurre nella realtà "uomini spirituali". Nel far sì che abbiano la stessa «noûs - mente» di Cristo, come è detto nella lettera ai Filippesi.

Questo è il compito arduo ma di splendente gloria del catechista: in fondo, si porta a termine quanto ha iniziato “l’acqua e lo Spirito Santo” nel santo Battesimo.

Ed ora alcune conclusioni. La prima conclusione la desumiamo da S. Paolo: l’educazione cristiana introduce in tutta la realtà; è un’educazione “cattolica”. Ascoltiamo l’Apostolo: «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» [*Fil* 4,8].

Una seconda conclusione. L’uomo cristiano ha tuttavia una “forma” specifica, un “volto” inconfondibile ed originale: è la “forma”, è il “volto” di Cristo. Esiste uno stile cristiano di vita: è lo stile di Cristo.

Conclusione

Può essere che il catechista si spaventi di fronte all’altezza di questo compito. Voglio ora ... immunizzarvi da questa insidia.

In primo luogo l’educazione cristiana non è compito solo vostro. È compito del Vescovo e dei sacerdoti; è compito dei genitori cristiani. Non solo. Voi intervenite nella educazione della persona attraverso uno “strumento” ben preciso: la catechesi. Esso è imprescindibile, ma non è l’unico. La Chiesa educa anche mediante la Liturgia; educa attraverso la vita comune propria della famiglia cristiana; educa attraverso le sue scelte. In un certo senso l’impegno educativo definisce la missione della Chiesa, dal momento che essa è la Madre che genera i fedeli.

In secondo luogo la difficoltà che provate dipendono anche da condizioni oggettive, indipendenti cioè dalla vostra volontà. In condizioni di obiettive difficoltà è pressoché inevitabile una certa inefficacia del proprio impegno educativo. Ciascuno è responsabile solo di ciò che dipende da se stesso.

In terzo luogo, ma è la conclusione più importante, non dobbiamo mai dimenticare che «né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere» [*1Cor* 3,7]. È lo Spirito Santo che educa il rigenerato.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ
DI S. PETRONIO**

Basilica di S. Petronio
lunedì 4 ottobre 2004

1. «Anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri».

La celebrazione del santo Patrono è il momento più espressivo di una appartenenza: l'appartenenza a questa città di Bologna, al suo popolo ed alla sua cultura, alla sua storia e alla sua identità.

La parola di Dio dettaci dall'apostolo Paolo nella seconda lettura definisce questa appartenenza nel modo più forte possibile: «ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri».

Se ci chiediamo come Petronio generò un popolo, pose in essere un'identità culturale specifica, il popolo petroniano appunto e l'identità petroniana, troviamo la risposta nella pagina evangelica.

Nel sacro testo pur così breve ricorre varie volte l'espressione: uno solo. Dice «uno solo è il vostro maestro»; ed ancora: «uno solo è il Padre vostro, quello del cielo». Il santo Vescovo visse integralmente questa pagina, perché fu consapevole che nessun uomo può essere il centro unificante di tutto un popolo; che nessuna proposta puramente umana – nessun maestro umano – può divenire tessuto fortemente connettivo di una comunità umana, Egli generò questo popolo perché lo guidò vero l'unico centro unificante: Cristo Gesù. È in Cristo – ci ammonisce l'Apostolo – che «siamo un corpo solo». Petronio generò questo popolo perché testimoniò la presenza di una Paternità unica nella quale solamente ciascun uomo si sente fratello di ogni uomo: «non chiamate nessuno "Padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo».

La conseguenza che svela l'intima verità del rapporto fra gli uomini è immediata: nessun uomo può "innalzarsi", sovra-

porsi, dominare su nessun uomo, poiché anche «il più grande fra voi sia vostro servo». È così che Petronio si pone in mezzo al suo popolo. Si pose come colui che si sentiva mandato «a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri».

2. La celebrazione del nostro santo Patrono, celebrazione che custodisce viva la memoria della nascita spirituale di questa città, diventa luce e guida per la situazione attuale; per trovare risposte vere alle domande che anche oggi sorgono in ciascuno di noi.

Sembra incapace l'uomo occidentale di coordinare la cura della libertà individuale e la cura della relazione sociale: il bene della libertà col bene dell'umanità condivisa. Non c'è dubbio che in numerosi ambiti della vita, la difesa del primo valore è fatto a prescindere dal valore della relazione interpersonale, anzi – non raramente – a spese della medesima. Siamo così costruendo una società umana che ignora l'ispirazione dell'odierna parola di Dio: «ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri». Una società, nel migliore dei casi, di egoismi coesistenti.

Il malessere spirituale di cui soffriamo è dovuto non ultimamente al fatto che da una parte non ci rassegniamo a che i nostri legami siano riducibili al consumo e allo scambio di beni, e dall'altra, sperimentiamo che una libertà che ci estranea gli uni agli altri è distruttiva della nostra beatitudine.

Il nostro Patrono ha fondato una “città spirituale”, ha definito la nostra identità alla luce della parola di Dio appena ascoltata: siamo chiamati ad essere un popolo che afferma i valori della persona nella solidarietà sociale, e che genera solidarietà perché è consapevole della dignità di ogni persona. L'essere membra gli uni degli altri non ci conduce alla perdita di se stessi ma al contrario ci solidifica nella nostra identità.

Da ciò deriva una conseguenza di enorme importanza per la costruzione della nostra vita associata, ed è il rispetto del principio di sussidiarietà, esplicitazione necessaria della solidarietà. Sarà sufficiente in questo contesto ricordare che il principio di sussidiarietà implica che ogni persona e società da

essa fondata hanno autonomia e diritti propri che ogni soggetto pubblico deve riconoscere, tutelare, promuovere. Implica che il soggetto pubblico non deve prevaricare sulle società minori, ma rispettarne la natura e i compiti. Implica che lo Stato in tutte le sue espressioni non deve sostituirsi alle società minori, ma aiutarle e promuoverle entro la necessaria cooperazione al bene comune di cui è responsabile l'autorità pubblica, evitando cooptazioni subordinate e meramente esecutive.

Saremo capaci di costruire una città sempre fedele alla sua identità più profonda? Penso che ne abbiamo la capacità. È la sfida che vogliamo raccogliere ancora una volta dalla celebrazione del nostro santo Patrono. Alla sua intercessione ci affidiamo.

**SALUTO ALLA 44° SETTIMANA SOCIALE
DEI CATTOLICI ITALIANI**

Teatro Arena del Sole
giovedì 7 ottobre 2004

Eminenze,
Eccellenze,
Autorità civili e militari,
Signore e Signori,

la Chiesa di Dio che è in Bologna è lieta di dare a voi tutti il suo saluto di pace e grazia in Cristo, e di manifestare la sua gioia di ospitare un momento di riflessione tanto importante quanto urgente: «La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri». Bologna a causa della sua grande tradizione culturale e civile è sempre stata fecondo laboratorio di pensiero e di progetti politici.

Non è compito mio – né di un saluto – addentrarmi nella problematica specifica che sarà dibattuta in questi giorni. Consentitemi solamente alcune semplici e brevi riflessioni, dettate soprattutto dalla fondamentale preoccupazione del pastore di questa Chiesa: la preoccupazione, la cura dell'uomo e della difesa della sua intera dignità. Non è mia competenza richiamare la vostra attenzione sugli aspetti tecnici, giuridici ed istituzionali della democrazia, ma sulla sua profonda connessione colla natura della persona umana, e quindi sulla sua dimensione etica nel senso più alto del termine. Esiste un'ethos della democrazia, non nel senso di regole morali semplicemente ma di un'ispirazione fondamentale. Di una democrazia che sia "dimora" degna dell'uomo.

Quale sia l'ethos della democrazia così inteso siamo aiutati a scoprirlo da alcuni testi fondamentali del Concilio Vaticano II. «La Rivelazione cristiana ... ci guida ad un approfondimento delle leggi che regolano la vita sociale, scritte dal Creatore nella natura spirituale e morale dell'uomo» [Cost. past. *Gaudium et spes* 23,1; EV 1/1391]. Fra queste "leggi scritte dal Creatore nella natura spirituale e morale dell'uomo", il Concilio ne

individua una che diventa vero criterio scriminante non solo fra democrazia, dittatura ed anarchia, ma fra democrazia sostanziale e completa e democrazia incompleta e solo procedurale. È formulata nel modo seguente: «L'ordine sociale e il suo progresso devono sempre lasciare prevalere il bene delle persone, giacché nell'ordinare le cose ci si deve adeguare all'ordine delle persone e non il contrario, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo che il sabato» [*ibid.* 26,3; *EVI/1401*]. L'ordine delle persone è il principio regolatore ultimo di ogni vera e compiuta democrazia, al quale ogni altro ordine – l'ordine delle cose, lo chiama il Concilio – deve essere subordinato. Che cosa intende la sapienza cristiana quando parla di «ordine delle persone» [*ordo personarum*]? La realizzazione di una società nella quale esistono le condizioni per la persona di fare esperienza del proprio essere umano e di quello degli altri non come esperienze estranee l'una dall'altra o contrarie, ma come di “altri-se stesso”. L'insubordinazione dell'ordine delle cose all'ordine delle persone impedisce questa fondamentale esperienza di comunità, estraniando ed alienando l'uomo non solo dagli altri ma anche da se stesso.

È per questo che l'ordine delle persone – come insegna ancora il Concilio – «è da fondarsi nella verità, realizzarsi nella giustizia, deve essere vivificato dall'amore, e trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà» [*ibid.*].

Due sono le realtà che oggi insidiano maggiormente la subordinazione dell'ordine delle cose all'ordine della persona.

La prima è l'alleanza fra democrazia e relativismo etico, della quale parla la Lett. Enc. *Veritatis splendor* [cfr. 101, 1; *EE* 8/ 1754] .

Risposta sbagliata ad un problema reale e ad una giusta richiesta, la negazione che esista una verità in campo etico, giuridico, politico toglie all'uomo la più forte difesa della sua dignità e lo espone ad ogni forma di prevaricazione: sopprime l'ispirazione fondamentale della democrazia. Oggi il pericolo è particolarmente grave.

È la comune capacità di conoscere la verità sull'ordine delle persone, e la conseguente capacità di condividerla, che costituisce il vero terreno di coltura di ogni democrazia, la vera

difesa della democrazia dalla sua riduzione a mera società di affari.

La seconda insidia è l'incapacità dell'uomo occidentale di coordinare la cura della libertà individuale e la cura della relazione sociale: il bene della libertà col bene dell'umanità condivisa. La democrazia, se non superiamo questa incapacità, rischia di degradarsi a coesistenza di egoismi opposti.

La situazione spirituale attuale ci invita dunque a considerare la centralità della domanda sull'uomo e quindi alla registrazione antropologica delle grandi domande pubbliche che da almeno due secoli hanno dato il tono alla storia dell'Occidente, la «questione democratica» e la «questione sociale».

Abbiamo perciò bisogno di uomini sapienti e competenti che siano capaci di costruire in tutti i suoi aspetti tecnici, giuridici, istituzionali una democrazia nella quale l'ordine delle persone sia la stella polare che orienta ogni scelta e decisione.

Abbiamo allora bisogno di un luogo, creato da tutte le forze associate del laicato cattolico italiano, dove sia possibile offrire un'alta formazione a chi intende impegnarsi nella costruzione di una *polis* nella quale l'ordine delle cose è subordinato all'ordine delle persone. Non potrebbe essere questo uno dei frutti più preziosi della 44.ma Settimana sociale? Auguri di buon lavoro.

**OMELIA NELLA MESSA A CONCLUSIONE
DELLA 44° SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI**

Metropolitana di S. Pietro
domenica 10 ottobre 2004

1. «Carissimo, ricordati che Gesù Cristo della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti». Carissimi fedeli, al termine ormai della 44.ma Settimana sociale la Provvidenza divina ha voluto che risuonasse nelle nostre orecchie e nel nostro cuore l'annuncio del fatto centrale della nostra fede: «Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti». Viene allora da chiederci, meditando la Parola di Dio: esiste un legame fra il Mistero pasquale del Signore e la problematica che abbiamo dibattuto in questi giorni? fra la morte e risurrezione del Signore e lo sforzo di costruire una società sempre più adeguata alla dignità dell'uomo?

L'Apostolo ci apre una strada per la nostra meditazione orante, quando subito dopo, parlando della sua sofferta prigionia, dice: «sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna». La salvezza che è in Cristo Gesù, la pienezza di umanità apparsa nel Cristo risorto è destinata a raggiungere l'uomo, ogni uomo, poiché questa è la sua elezione ed il suo destino: partecipare alla salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna. E perché il mistero pasquale diventi lievito del mondo e della storia è necessario che l'Apostolo porti le catene come un malfattore; partecipi, cioè, ai dolori del parto della nuova creazione.

Né ciò vale solo per l'Apostolo. Egli infatti conclude con una affermazione universalmente valida: «certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se non lui perseveriamo, con lui anche regneremo». Partecipare al Mistero pasquale di Cristo, Mistero che agisce nei cuori umani con la forza dello Spirito Santo, significa lavorare e soffrire perché ogni uomo raggiunga la salvezza che è in Cristo, insieme alla gloria eterna. Significa tendere a rendere la vita dell'uomo più umana. Durante questi giorni ci siamo radicati nel Mistero

pasquale perché esso si compia già ora in una vita umanamente più degna, in attesa della gloria eterna.

È questo il grande insegnamento del Vaticano II che dice: «con la sua Risurrezione, costituito Signore, Egli, il Cristo, ... opera tuttora nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito ... ispirando, purificando e fortificando quei generosi propositi con i quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra» [GS 38]. Là dove ci sono uomini che generosamente si propongono di rendere più umana la vita dell'uomo, ivi è in azione il Mistero pasquale perché opera lo Spirito del Signore Risorto. È per questo che «è necessario portare la Croce; quella che dalla carne e dal mondo viene messa sulle spalle di quanti cercano la pace e la giustizia» [GS 38].

Troviamo allora nella celebrazione dei divini Misteri il senso ultimo del lavoro che abbiamo fatto in questi giorni. Come ci insegna S. Gregorio Niseno è dalla comunione con i comportamenti e i simboli mistici che il cristiano prende forza [cfr. *Teologia Trinitaria*, a cura di C. Moreschini, Milano 1994, pag. 532-533]: prende forza per sopportare ogni cosa perché l'uomo abbia la salvezza che è in Cristo.

La forza che il cristiano riceve dal mistero pasquale, dove la morte è stata definitivamente vinta dalla vita, si manifesta nella testimonianza al valore della vita, in modo particolare della vita la più debole ed indifesa: quella già concepita e non ancora nata.

Solo il rispetto della vita, di ogni vita umana e di tutta la vita umana dal concepimento alla morte, può garantire democrazia e pace. Non ci può essere vera democrazia, se non si riconosce il diritto alla vita di ogni individuo umano.

Il santuario originario della vita è la famiglia fondata sul matrimonio: difendere la vita senza la difesa e la promozione dell'istituto familiare può risultare una scelta inefficace.

2. Le parole dell'Apostolo ci donano la ragione ultima della nostra speranza: «se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso». Tutta la ragione della nostra speranza è racchiusa in queste grandiose parole: Dio non può rinnegare Se stesso!

Scrivendo ai Corinzi, l'Apostolo aveva insegnato: «Il figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi ... non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì". E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono diventate "sì"» [2Cor 1,19-20]. Ora tutta la storia umana è sospesa al "sì" che Dio ha detto sul mondo, sull'uomo in Cristo risorto. La fedeltà di Dio in Cristo è totalmente incentrata sulla dignità dell'uomo da restaurare ed elevare fino alla gloria eterna.

È per questo che possiamo dire con intima certezza: «se con Lui perseveriamo, con lui anche regneremo». La forza del Mistero pasquale che agisce nella nostra quotidiana perseveranza riporta l'uomo sul suo trono regale poiché la vera regalità dell'uomo è regnare con Cristo. E la regalità di Cristo si esercita nel servire l'uomo.

**OMELIA NELLA MESSA DI APERTURA
DELL'ANNO ACCADEMICO DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA
DELL'EMILIA-ROMAGNA**

Basilica di S. Domenico
mercoledì 13 ottobre 2004

«Mi conceda Dio di parlare [della Sapienza] secondo il desiderio, di pensare in modo degno dei doni ricevuti». La celebrazione dei divini Misteri che stiamo vivendo, carissimi fratelli, è invocazione a Dio perché conceda alla neonata Facoltà di raggiungere lo scopo per cui esiste: “pensare in modo degno dei doni ricevuti”. La formulazione del libro della Sapienza definisce interamente la ragione d’essere della Facoltà come un luogo del pensiero. Luogo dove uomini credenti vivono la gioiosa fatica del pensare, e dove vengono educati altri al pensare. Fatica dalla quale nessun uomo ed ancora meno il credente, può sottrarsi fino a quando non intende rinunciare alla sua sublime dignità. Solo assumendo questa fatica, l’uomo trascende la sfera limitata della propria persona per introdursi nella realtà.

In quale realtà ci introduce il pensare teologico? Con quale realtà noi entriamo in contatto quando pensiamo teologicamente? Con “i doni ricevuti”, risponde il libro della Sapienza appena ascoltato; e l’apostolo Paolo immediatamente prima della lettera proclamata risponde, con «quelle cose che occhio non vide né orecchio udi, né mai entrarono in cuore d’uomo», cioè quanto «Dio ha preparato per coloro che lo amato». La nuova Facoltà – come ogni Facoltà di Teologia – è chiamata a pensare l’umanamente impensabile: il disegno di salvezza, nascosto nel Verbo divino e rivelato progressivamente nella storia di Israele, pienamente nella morte e risurrezione di Cristo, fino al compimento glorioso della parusia. Docenti e studenti, secondo la posizione propria di ciascuno, diventano insieme teologi perché cercano di comprendere quanto un incomprensibile Amore ha già loro donato, quanto nella Chiesa già possiedono.

I più grandi maestri intendevano l’educazione al pensare non principalmente come la trasmissione di un sapere a chi è

ignorante, ma la messa in luce mediante la parole e il dialogo, di una vita nascosta. Non si proponevano la produzione del consenso, ma l'ascolto del maestro interiore. Il maestro di teologia tende a far scoprire in un modo sempre più profondo quanto il battezzato già possiede. L'atto del pensare teologico è lo sviluppo coerente dell'atto del credere, dello sperare e dell'amare: atto personale ed ecclesiale. "Hic homo intelligit", amava ripere Tommaso; "hic homo credit" nella Chiesa e colla Chiesa.

La parola di Dio quindi ci invita a pregare non semplicemente perché Dio conceda a docenti ed alunni di pensare "tutto ciò che Dio ci ha donato", ma di pensarlo in modo degno. È possibile all'uomo pensare in modo degno i doni ricevuti dal Padre in Cristo? Esiste una sapienza umana, realmente elaborata dalla ragione umana, ed al contempo degna del pensiero di Dio? La pagina paolina appena proclamata è la risposta a questa domanda, ed è quindi, per così dire, la prima esposizione del metodo teologico.

«Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito»: il principio della conoscenza teologica è la Rivelazione divina trasmessaci dalla Chiesa. Mi piace a questo punto lasciare la parola ad un grande teologo moderno che descrive la Rivelazione come «un atto di amore tenerissimo e di familiare condiscendenza, con cui Dio in un modo soprannaturale vuole onorare e beatificare la creatura e render gloria a se stesso» [M. SCHEEBEN, *I misteri del cristianesimo*, Morcelliana ed., Brescia 1949, pag. 98]. È grazie alla rivelazione soprannaturale che l'uomo viene elevato colle capacità del suo spirito a partecipare alla luce stessa di Dio, attingendo direttamente alla fonte suprema della Verità. Ed è per questo che il pensare teologico trae origine e dipende costantemente dalla fede, senza della quale esso non esisterebbe nemmeno. Tommaso esprime tutto questo in modo insuperato: «spinto da un'ardente volontà di credere, l'uomo ama la verità che crede [diligit veritatem creditam], la considera nella sua intelligenza e la circonda del maggior numero possibile di ragioni che può trovare a tale scopo» [2,2,q.2,a.10].

La Facoltà è il luogo dove la verità creduta è amata: ed è perciò il luogo in cui è compresa sempre più profondamente.

È solo lo Spirito Santo che ci dona l'assimilazione della divina Rivelazione. Infatti, secondo l'insegnamento di Tommaso «come la missione del Figlio ebbe l'effetto di condurre al Padre, così la missione dello Spirito Santo consiste nel condurre i credenti al Figlio... Perciò l'effetto di questa missione consiste nel rendere gli uomini partecipi della sapienza divina e conoscitori della verità. Il Figlio, in quanto Verbo, ci comunica la dottrina, però è lo Spirito Santo che ci rende capaci di riceverla» [*Super Johannem* 14,25; n° 1958].

«Ora noi abbiamo il pensiero di Cristo»: è la suprema elevazione dello spirito umano. È a questo scopo che esiste la Facoltà di Teologia: perché l'uomo possa avere il pensiero di Cristo.

Vi conceda Dio di pensare e di parlare in modo degno dei doni da Lui fatti alla sua Chiesa. Così sia.

OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI DIACONALI

Metropolitana di S. Pietro
sabato 16 ottobre 2004

1. «Carissimo, rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le S. Scritture». L'apostolo Paolo, giunto ormai al termine della sua vita, rivolge queste parole al suo discepolo Timoteo, investito della responsabilità di governare una comunità cristiana in momenti di particolare difficoltà. Queste difficoltà consistevano in un grave disordine dottrinale che stava investendo la Chiesa a causa di maestri non fedeli alla sana dottrina, appassionati solo ad inutili ricerche e vacui dibattiti [cfr. *1Tim* 6,3; *Tit* 3,9].

In questa situazione l'Apostolo rivolge a tutti noi, e questa sera in primo luogo a voi che fra poco riceverete il diaconato, questa esortazione: «rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto».

Carissimi fedeli, la situazione in cui viviamo oggi non è molto diversa da quella in cui viveva Timoteo: una situazione di grave confusione dottrinale, che ha investito anche le verità fondamentali della nostra fede. Una situazione nella quale molti ritengono che tutto ciò che pensiamo in fatto di religione non abbia alcuna rilevanza per la nostra appartenenza alla Chiesa.

L'Apostolo ci esorta questa sera a rimanere saldi in quello che abbiamo imparato e di cui siamo convinti, per non essere «come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» [*Ef* 4,14].

Nella sua esortazione, carissimi fedeli, l'Apostolo sottolinea due proprietà fondamentali di quella verità in cui dobbiamo rimanere saldi: è una verità imparata; è una verità di cui si è convinti. È una verità "imparata", non scoperta da noi stessi; è una verità appresa, non conquistata; è una verità ricevuta, non dominata. È indicato dalle parole dell'Apostolo il grande mistero della trasmissione della Rivelazione divina: la fede

cristiana è assenso ad una verità divina ed accesso a realtà soprannaturali.

È una verità di cui si è convinti. Non vinti, ma convinti: la verità divina penetra con soavità nel nostro spirito e chiede di essere assentita con tutta la forza del nostro cuore. L'assenso della fede è assolutamente certo perché generato in noi dalla stessa luce divina. Non abbiate paura delle certezze della vostra fede, anche in una cultura nella quale si esalta il dubbio come se fosse segno della buona salute della ragione.

Ma queste parole dell'Apostolo hanno una particolare risonanza per voi che fra poco riceverete il sacro Diaconato. È un avvenimento che cambia radicalmente la vostra condizione di vita. Mediante il Diaconato voi entrate a far parte di quel servizio apostolico cui è affidato il popolo santo di Dio. Perché esso possa stare saldo nella dottrina degli Apostoli.

Ed allora, parallelamente all'esortazione rivolta ai fedeli, l'Apostolo rivolge a voi un'esortazione particolarmente grave: «Ti scongiuro davanti a Dio...». A voi questa sera viene affidata, come cooperatori dei presbiteri e del Vescovo, la trasmissione di quella verità, vivendo secondo la quale l'uomo giunge alla beatitudine. Da questa sera voi siete costituiti ministri del Vangelo, perché l'uomo possa vivere secondo verità nella carità.

L'Apostolo vi raccomanda di compiere questo servizio «con ogni magnanimità e dottrina». Siate sempre di animo grande perché grande è il tesoro che da questa sera vi è affidato: il tesoro del Vangelo.

2. Carissimi fedeli, carissimi diaconi, la parola di Dio ci invita a meditare su un altro aspetto della nostra condizione di credenti nel mondo.

Come avete sentito, il cammino del popolo ebreo verso la terra promessa non è facile, è combattuto. Il nostro cammino nel mondo è esposto ad insidie ed a vero combattimento non «contro creature fatte di sangue e carne, ma contro ... i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male» [Ef 6,12]. Quale è la nostra forza? la preghiera.

Noi credenti abbiamo una forza incredibile nella preghiera, un'energia che può trasformare il mondo. Siamo tutti come la

povera vedova del Vangelo: deboli, senza particolari poteri, indifesi spesso. Eppure quando la consapevolezza della nostra debolezza genera una preghiera insistente, diveniamo invincibili.

Carissimi diaconi, questa sera la Chiesa deporrà nelle vostre mani assieme al Vangelo da predicare il tesoro della sua preghiera. Da questa sera la Chiesa vi chiede di pregare ogni giorno in suo nome. Siate fedeli a questa consegna. Salite ogni giorno sul monte, come Mosè, ed alzate le vostre mani: l'esito della battaglia della Chiesa contro il male dipende da questa sera anche dalla vostra preghiera.

Carissimi diaconi, voi ricevete il sacramento nella domenica in cui tutta la Chiesa inizia solennemente l'Anno dell'Eucarestia. Da questa sera voi avrete un rapporto singolare col divino Mistero: sia esso la dimora abituale della nostra esistenza.

OMELIA NELLA MESSA PER L'APERTURA DELL'ANNO DELL'EUCARISTIA

Metropolitana di S. Pietro
domenica 17 ottobre 2004

1. «Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato». Carissimi fedeli, oggi celebriamo i divini Misteri per ringraziare il Padre di averci rivelato e di realizzare il mistero nascosto da secoli nella Sua mente. Quale mistero? Il suo progetto di chiamare ogni uomo «in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa» della vita eterna. Quanto il profeta della prima Alleanza aveva previsto, «il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli», si sta ora realizzando mediante la predicazione del Vangelo a tutte le genti.

Dobbiamo allora in questo momento guardare cogli occhi della fede quanto sta accadendo dentro la storia umana. Come nel nostro sistema il solo sta al centro e comunica colla sua luce e col suo calore la vita ad ogni organismo, così Cristo è il centro di gravità di tutto l'universo e di tutta la storia. Egli, mediante la predicazione del Vangelo, chiama ogni uomo alla comunione di vita con Lui. Egli pertanto avvicina nella sua Persona le realtà che sono lontane: da Dio e fra di loro; unisce ciò che è diviso; integra ciò che è disintegrato; pacifica ciò che è nemico. Cristo fonda in Sé e sopra di Sé una nuova comunità umana, della quale Egli è capo e fondamento e che da Lui riceve energia, esistenza e vita. Questa comunità è la Chiesa.

È per questo che l'Apostolo ci ha or ora insegnato che la multiforme sapienza di Dio si manifesta per mezzo della Chiesa, perché essa è la perfetta attuazione del disegno di Dio sull'uomo. Oggi vogliamo essere anche noi illuminati dalla multiforme sapienza divina che si manifesta nella Chiesa, luogo della comunione di ogni uomo con Dio e di ogni uomo con ogni uomo.

Carissimi fedeli, grande è la consolazione che riceviamo dalla parola di Dio questa sera, poiché essa ci fa scoprire la soluzione dell'enigma della storia, la sua vera chiave

interpretativa. Dentro alla divisione, dentro alla conflittualità sempre più radicale, dentro alla violenza di guerre insensate, dentro al flagello della disgregazione, accade ogni giorno l'avvenimento della Chiesa: l'avvenimento della unificazione in Cristo di tutto ciò che è separato. La soluzione dell'enigma della storia è la Chiesa; l'interprete più profondo della vita umana è il missionario che predica il Vangelo, mediante il quale si compie il disegno di Dio. È la parola di Dio che questa sera ci dona occhi nuovi per compiere la lettura più profonda di quanto sta accadendo attorno a noi.

La morte e la risurrezione del Signore, il dono del suo Spirito che fa di tutti i popoli una sola famiglia, sono veramente non solo la legge che governa tutti gli avvenimenti, ma il contenuto stesso della storia del mondo e la realtà ultima delle cose.

2. «Nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni». Il Padre ha affidato a noi il compito di realizzare il suo divino progetto: «ricapitolare in Cristo ogni cosa». Siamo chiamati ad essere testimoni del Signore, nel cui nome viene predicata a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati.

Carissimi fedeli, in profonda unione col S. Padre iniziamo l'Anno dell'Eucarestia, che fa iniziare alla nostra Chiesa il cammino che la porterà al Congresso Eucaristico Diocesano nel 2007.

La testimonianza evangelica nasce solamente dall'incontro con Cristo, colla sua Persona vivente nella sua Chiesa. È l'Eucarestia che rende possibile questo incontro; è questo incontro.

«Di questo voi siete testimoni», ci ha or ora detto il Signore. Di che cosa? Della sua morte e resurrezione. Quando si fa viva esperienza di questo avvenimento, quando vi si partecipa realmente, cioè quando si celebra l'Eucarestia, non si può tenere solo per sé la gioia di questo incontro. L'Eucarestia suscita nel cuore del credente il bisogno, più che il dovere, di testimoniare e di evangelizzare.

Nella *Nota Pastorale* consegnata ai sacerdoti nel settembre scorso ho indicato l'indirizzo pastorale che intendo imprimere nei prossimi anni alla nostra Chiesa. Di questo indirizzo la sorgente non può non essere che l'Eucarestia.

La celebrazione dell'Anno dell'Eucarestia, il nostro cammino verso il Congresso Eucaristico Diocesano sia la sorgente nella nostra Chiesa di un nuovo impulso a testimoniare Cristo in ogni momento e luogo; ad animare cristianamente la società in cui viviamo. A far risplendere dentro alla vita quotidiana la pienezza della grazia e della verità che ci sono venute per mezzo di Cristo.

INTERVENTO AL CONVEGNO DIOCESANO DI PASTORALE FAMILIARE

“VERITÀ E MISSIONE DEL MATRIMONIO CRISTIANO”

Seminario Arcivescovile
domenica 24 ottobre 2004

L'incontro con voi era da me molto atteso. Nella Nota pastorale ho parlato lungamente della famiglia come di uno dei luoghi fondamentali nei quali Cristo redime l'uomo, rigenera la persona umana. Assieme ai sacerdoti, gli sposi cristiani sono i principali e necessari cooperatori del Vescovo.

Essendo il primo – e spero non l'ultimo – incontro con voi, ho scelto di riflettere su alcuni temi attinenti alla vostra condizione di sposi e genitori, tali che vi diano la gioia di essere “sposati nel Signore” ed una profonda confidenza nella vostra missione educativa. Gioia e confidenza che siano molto più forti delle difficoltà, delle tribolazioni che quotidianamente ogni famiglia deve affrontare.

La verità del matrimonio cristiano.

Inizio la mia riflessione non parlando dei doveri di un coniuge cristiano, ma dei doni che ha ricevuto; non di ciò che voi dovete/non dovete fare, ma di ciò che il Signore ha fatto per voi. Desidero che alla fine di questa riflessione ciascuno possa dire in cuor suo: “grandi cose ha fatto il Signore per noi”.

Sicuramente vi è capitato di pensare e di dire: “questa persona, questo luogo è più – è meno bello/a di quella persona, di quel luogo”. Questo comune modo di pensare e di dire nasconde un atto e un esercizio della nostra ragione molto profondo e molto intenso. Vediamo quale.

Innanzitutto voi stabilite una gradazione fra un “più” e un “meno” nell'ambito di una stessa perfezione, la bellezza: non mettete tutto sullo stesso grado.

Ma per poter fare questo voi dovete avere nella vostra mente una qualche idea di una bellezza ideale alla quale le realtà che voi non ponete sullo stesso grado, si avvicinano più o meno.

Poiché questo è un concetto molto importante, cercherò di spiegarlo con un altro esempio. Se vi chiedono: “il numero 1000 e un numero grande o piccolo?”, a questa domanda non si può dare una risposta. È necessario aggiungere: “... grande/piccolo in ordine a che cosa?” in ordine al numero 1 è grande [possedere 1000 euro è ben più che possederne uno solo!]; in ordine ad un milione è piccolo [possedere 1000 euro è ben poca cosa in confronto al possesso di un milione di euro!].

Ritorniamo al nostro esempio. Pensare e dire “più/meno bello” lo si può fare solo in ordine, in rapporto ad una bellezza ideale.

Cerchiamo ora di staccarci un poco dall'esempio e di cogliere un concetto assai importante per capire i doni che il Signore fa agli sposi cristiani: è il concetto di partecipazione. Che cosa vuol dire “partecipazione”?

Vuol dire due cose: che esiste una perfezione [= la bellezza, nell'esempio fatto] allo stato ... perfetto; di questa perfezione alcune realtà ne sono partecipi [= sono effettivamente belle, nell'esempio fatto], però non in misura uguale. Voglio spiegarmi ancora con un esempio molto facile. Se ho freddo, cerco di avvicinarmi... alla fonte del calore: quanto più mi avvicino e tanto più mi scaldo, quanto meno mi avvicino tanto meno mi scaldo. Partecipo più o meno del calore che si trova al suo stato perfetto nella fonte stessa del calore. Spero che ora vi sia chiaro che cosa è la partecipazione.

Portiamo ora la nostra attenzione al centro stesso della nostra fede cristiana: l'avvenimento pasquale vissuto da Cristo.

Sulla Croce accade l'atto d'amore più perfetto accaduto sopra questa terra. È l'amore umano spinto fino al suo limite [eis télon: dice il Vangelo], compiuto e vissuto dal Verbo incarnato.

In forza di questo atto d'amore, la natura umana viene liberata dalla sua condizione di corruzione e di morte e si unisce splendente di gloria alla persona del Verbo nella Risurrezione del Signore. In questa unione è posta tutta

l'umanità nuova; è nata la Chiesa vincolata per sempre a Cristo.

A questo avvenimento noi siamo presenti quando celebriamo l'Eucarestia, e mediante l'Eucarestia vi partecipiamo.

Ma di questo stesso avvenimento è sacramento anche il matrimonio dei battezzati. Che cosa significa? Che cosa è precisamente la sacramentalità del matrimonio?

Iniziamo dalle riflessioni più semplici. L'unione fra l'uomo e la donna nel matrimonio "rimanda" sul piano espressivo a quanto è accaduto in Cristo e a Cristo nel suo mistero pasquale. "Sul piano espressivo", ho detto: esiste una certa similitudine fra le due realtà, per cui il matrimonio è un segno visibile e permanente dell'avvenimento pasquale. C'è solamente questo rapporto di similitudine?

Qualcuno potrebbe pensare che esiste anche un rapporto di imitazione. Come Cristo ha amato la sua Chiesa, così il marito deve amare sua moglie; come la Chiesa è unita a Cristo, così la sposa deve essere unita al suo sposo. Il riferimento del matrimonio all'avvenimento pasquale sarebbe dunque di natura morale: l'avvenimento pasquale è il "modello" che gli sposi devono cercare di imitare e come riprodurre nella loro vita quotidiana.

Quindi rapporto di similitudine e di imitazione. Questo è vero, ma non è tutto. Esiste un altro rapporto che è quello fondamentale e più importante, e che spiega gli altri due: è il rapporto di partecipazione. Ora comprendete perché questo concetto sia tanto importante per capire il vostro matrimonio.

L'unione, il vincolo che è stato stretto sulla Croce fra Cristo e la sua Chiesa viene partecipato anche agli sposi battezzati per cui il loro rapporto è *partecipazione del rapporto fra Cristo e la Chiesa*.

Vi chiedo scusa se faccio ora una riflessione un po' ... tecnica, ma è necessaria. Tutti noi abbiamo studiato le proporzioni matematiche. Ne formulo una, a caso: $10:5=8:4$. Essa non significa che $10=8$ e $5=4$. L'uguaglianza è nel rapporto fra grandezze che fra loro sono diverse. Così quando dicessi Cristo:Chiesa=Sposo:sposa, pongo l'uguaglianza [ma qui bisogna dire: la partecipazione] nel rapporto e non dico che

Cristo è lo sposo e la Chiesa è la sposa. Tutto questo per aver chiaro che i due sposi sono “vincolati” l’uno all’altro alla stessa maniera con cui sono vincolati Cristo e la Chiesa, anche se con intensità diversa. Il vincolo coniugale fra due battezzati quindi non è un fatto semplicemente etico [=dovete essere fedeli l’uno all’altro per sempre]; non è un fatto semplicemente giuridico [= il vostro vincolo è indissolubile]. È un fatto mistico-sacramentale. *Sacramentale* significa che nel vostro vincolo coniugale prende corpo, si rende presente e quindi si fa visibile il vincolo di Cristo colla sua Chiesa. *Mistico* significa che non è posto in essere dalla volontà o consenso dei due, ma dall’azione stessa dello Spirito Santo al quale ovviamente i due devono liberamente consentire.

Il Signore non fa mai le cose a metà. Avendoli uniti l’uno all’altra nel modo suddetto, i due sposi hanno bisogno di avere in se stessi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù sulla Croce: di amarsi e donarsi reciprocamente nella stessa carità di Cristo. Il vincolo coniugale chiede, invoca, esige che lo Spirito Santo venga a dimorare nei cuori degli sposi perché siano resi capaci di amarsi come Cristo ha amato. È il dono della carità coniugale. Con esso si completa l’opera di Cristo nei confronti degli sposi.

Come potete constatare, il vostro matrimonio ha come tre strati di progressiva profondità.

Il primo è quello visibile, rituale: è la celebrazione del sacramento del matrimonio secondo “il rito di S. Romana Chiesa”. *Il secondo* è il primo “effetto” di questa celebrazione: questo uomo e questa donna sono uniti da Cristo in un vincolo, il vincolo coniugale, che è partecipazione allo stesso vincolo che unisce Cristo e la Chiesa. *Il terzo* è la logica conseguenza del secondo: Cristo dona ai due la sua stessa capacità di amare, la carità coniugale.

Questa è la realtà santa e venerabile del vostro matrimonio. Tutto è dono; tutto è grazia: a voi è chiesto di consentire mediante un vero consenso coniugale a questo dono. Consentire a che vi sia fatto: celebrazione valida del vostro matrimonio; una volta ricevuto il dono, consentire a che esso possa conformare sempre più la vostra vita al Cristo che dona se stesso.

La nostra riflessione ora potrebbe, dovrebbe proseguire almeno lungo due percorsi.

Il primo consisterebbe nel mostrare come il dono del sacramento del matrimonio sia in perfetta corrispondenza al matrimonio, diciamo così, naturale: a come un uomo e una donna in ragione della loro persona e della loro mascolinità e femminilità pensano il matrimonio. Facendo questo percorso noi vedremmo che il sacramento è al contempo elevazione e compimento della coniugalità come tale. La rilevanza pedagogica di questo è enorme.

Il secondo consisterebbe nel mostrare come il dono del sacramento possa e debba essere vissuto; come la grazia diventi un compito. È l'etica matrimoniale.

Non iniziamo neppure i due percorsi perché non ne abbiamo tempo; lo faremo, a Dio piacendo, in altre occasioni. Una sola cosa però la voglio dire.

Se tutta la mia riflessione è stata chiara, sono sicuro che non farete fatica a cogliere il rapporto singolare che esiste fra gli sposi e l'Eucarestia.

L'Eucarestia è il sacramento di ciò che è accaduto sulla Croce, ed il vincolo coniugale è la partecipazione al vincolo che sulla Croce è stato costituito fra Cristo e la Chiesa. L'Eucarestia è in un certo senso la dimora spirituale dei coniugi cristiani sia positivamente sia negativamente.

Positivamente perché è in essa che devono vivere; è in essa che trovano il loro nutrimento. L'Eucarestia festiva è il momento più importante della vita degli sposi cristiani.

Negativamente perché se i due sposi hanno attentato al loro vincolo tentando di costituirne un altro, si sono posti fuori dell'Eucarestia: Cristo non ripudia mai la sua Chiesa.

La missione del matrimonio cristiano.

La comunità coniugale dice ordine alla comunità familiare, la coniugalità dice ordine alla genitorialità. È questo il secondo grande tema sul quale in questo incontro voglio attirare la vostra attenzione. Né poteva essere diversamente: il reciproco dono di se stessi che costituisce la coniugalità in senso pieno conduce gli sposi attraverso l'atto fecondo sessuale ad essere

genitori. Coniugalità e genitorialità sono dunque connessi. In che senso? Vorrei cominciare questa seconda parte della riflessione rispondendo a questa domanda. Dal seguito capirete perché prende avvio da questa domanda.

Partiamo da un testo del Vaticano II: «Per sua indole naturale, l'istituto stesso del matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati alla procreazione ed educazione della prole e in queste trovano il loro coronamento. E così l'uomo e la donna ... sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la raggiungono» [Cost. past. *Gaudium et spes* 48,1: *EV* 1/147]. Il testo è assai ricco; cerchiamo di esplicitarne alcuni contenuti.

Notate subito che il rapporto fra amore coniugale e dono della vita [=procreazione-educazione della prole] viene presentato in due modi: l'amore coniugale è ordinato al dono della vita; l'unità coniugale ha il suo senso nel dono della vita. In fondo i due modi di esprimere il rapporto coniugalità-genitorialità dicono la stessa cosa: la coniugalità è per la sua intima natura orientata al dono della vita. Il dono della vita è l'intima finalizzazione della coniugalità.

Prima però di proseguire devo fare una precisazione assai importante. Ho parlato di "orientamento", di "finalizzazione". Non bisogna pensare questi termini come se il "matrimonio fosse uno strumento per la procreazione: l'amore vero vale in sé e per sé e non serve da "strumento" per niente. È per questo che una coniugalità e un matrimonio sterile per ragioni indipendenti dalla volontà dei coniugi, non hanno minor valore che un matrimonio fecondo né sono meno veri.

Eliminato questo equivoco, possiamo proseguire la nostra riflessione. Mi piace presentarvi il rapporto da due punti di vista. Dal punto di vista della nuova persona che può essere concepita; dal punto di vista della coniugalità in quanto dice ordine al dono della vita.

Il primo punto di vista: la persona umana esige di essere concepita dall'amore coniugale. Per mostrarvi questo, vorrei partire da un paradosso cui assistiamo ogni giorno: è *normale* che nascano i bambini; è *straordinario* che nascano i bambini. È normale: rientra nei fenomeni propri di ogni specie vivente; è abbastanza spiegabile in base alla conoscenza scientifica della fisiologia riproduttiva. La normalità si evidenzia nella

registrazione numerica dei nati: esiste in ogni anagrafe comunale degli stessi una numerazione progressiva. È straordinario: non è nato uno individuo che permette il perpetuarsi della specie umana, perché è nata una persona che non è semplicemente un individuo della specie umana; perché è nata una persona che non è numerabile [le persone non fanno numero] perché è irripetibile. È venuto all'esistenza qualcuno di unico.

Posso dire la stessa cosa dicendo: il concepimento di una nuova persona umana è un evento biologico e un evento spirituale. Fra i due eventi non c'è estraneità: l'uno è dentro all'altro; è il concepimento di una persona.

La comunione coniugale è il luogo adeguato perché impedisce che questo fatto perda il suo carattere di straordinarietà, diventi un dato statistico. È quando il concepimento di una nuova persona umana avviene nell'amore coniugale che la nuova persona umana è riconosciuta nella sua unicità ed irripetibilità. La separazione del concepimento dall'atto dell'amore coniugale espone la persona del concepito *in vitro* al non riconoscimento della sua dignità di persona.

E così, come vedete, nella sua realtà intera di sponsalità-genitorialità-fraternità «è la famiglia – e deve esserlo – quel peculiare ordinamento di forze in cui ogni uomo è importante e necessario per il fatto che è e in virtù del chi è, l'ordinamento il più intimamente “umano” edificato sul valore della persona e orientato sotto ogni aspetto verso questo valore» [K. WOJTYLA, *Metafisica della persona*, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 1464].

La più grande difesa dell'uomo e della sua dignità consiste quindi nella difesa e promozione della dignità del matrimonio e della famiglia: la causa dell'uomo passa per la causa del matrimonio e della famiglia.

Il secondo punto di vista: la coniugalità dice ordine al dono della vita. Mi limito, parlando a sposi cristiani, alla considerazione che nasce dalla fede.

Nel numero precedente abbiamo meditato sulla verità più profonda del matrimonio cristiano. Esso è il sacramento del vincolo che unisce Cristo e la Chiesa, nel senso che abbiamo detto.

L'unione di Cristo colla Chiesa mira per la sua natura a generare l'uomo alla vita nuova: a farlo rinascere. Il tema della maternità della Chiesa è un tema centrale nella riflessione cristiana.

Essa è la nostra Madre perché ci comunica la stessa vita divina mediante il suo Magistero e la sua Liturgia. Nella sua maternità casta, Ella ci assicura la trasmissione pura della Parola di Dio; nella sua maternità feconda, Ella ci dona continuamente nuovi fratelli.

Donde deriva alla Chiesa la sua fecondità? Unicamente dal vincolo – lo Spirito Santo – che la unisce a Cristo.

Questa maternità della Chiesa ha come due “organi” mediante i quali essa si esprime e si realizza: il ministero sacerdotale; la coniugalità cristiana.

Non parliamo del primo. La coniugalità cristiana partecipa delle mistiche nozze di Cristo colla Chiesa, e quindi della sua fecondità. Gli sposi cristiani sono coloro che generano i nuovi figli di Dio. Non solo in senso biologico, ma anche in senso spirituale, chiedendo i sacramenti dell'iniziazione cristiana ed educandoli nella fede: il bambino è rigenerato nella fede dei genitori. È questa la grande missione degli sposi cristiani. Su di essa vorrei fermarmi ulteriormente.

La cosa propria e specifica degli sposi cristiani è che sono essi ad introdurre la nuova persona umana nella realtà, nella vita cristiana. Cioè: ad educarli nella fede al suo inizio. È questo un compito loro, nel quale nessuno può sostituirli. Possono e devono essere aiutati, ma non sostituiti.

Ho già scritto e parlato spesso su questo tema; l'ho fatto anche nella mia Nota pastorale.

Proprio in questi giorni, quando già avevo scritto questo testo, è uscito un volume di don Dossetti, che raccoglie alcune omelie. Cito un brano di una di esse perché dice esattamente la stessa cosa che vi sto dicendo: «I figli si devono desiderare per farne dei cittadini del Regno. Questa è l'unica vera ragione che autorizza un legittimo desiderio. Quelli che non hanno la fede possono desiderare figli per tutte le altre ragioni ... [per i credenti] si desiderano i figli solo per farne dei cittadini del Regno; bisogna non aver paura e desiderarli per questo».

Le indubbe difficoltà obiettive che oggi incontra l'impegno educativo dei genitori cristiani non devono farci dimenticare che essi in forza del sacramento ricevono la capacità di educare nella fede. A questo dono devono rifarsi continuamente.

Aggiungo solamente una piccola ma importante considerazione pratica: l'educazione esige che la famiglia adotti uno stile di vita educativo. Uno stile di vita che renda possibile e praticabile il dialogo vero, una profonda convivenza, una vera trasmissione di esperienza.

Esiste dunque un'intima connessione fra coniugalità e genitorialità, che può essere guardata sia dal punto di vista del figlio sia dal punto di vista dei coniugi.

Esiste però un altro punto di vista, ed è quello più alto di tutti perché ci fa vedere la suprema dignità degli sposi.

Ogni persona umana è frutto di un atto di amore creativo immediato di Dio e dell'atto di amore coniugale procreativo degli sposi. Questi sono i «cooperatori» di Dio creatore: nel loro atto di amore Dio celebra la liturgia del suo amore creativo. «Dio ha permesso loro di prender parte al venire all'esistenza di questo nuovo essere umano, quest'essere è affidato a loro in modo così misterioso ed è il frutto del loro amore reciproco. Con la nascita, quando il nuovo essere umano, che è affidato a loro da Dio in modo così unico, sta davanti a loro, l'amore anticipato diventa anche una risposta al valore della bellezza dell'uomo come "immagine di Dio". La preziosità di un essere umano – ancora indefinito e "nudo" –, la sua amabilità è per così dire "indirizzata" ai genitori in modo unico. In base al fatto che questo bambino viene alla luce attraverso di essi, che viene affidato, viene raccomandato da Dio ad essi in modo così misterioso, risplende in modo speciale la preziosità della persona umana» [D. VON HILDEBRAND, *Essenza dell'amore*, Bompiani ed., Milano 2004, pag. 541-543].

Conclusione

Ho voluto nel nostro primo incontro mostrarvi la bellezza, la grandezza del vostro matrimonio cristiano, perché siate sempre più consapevoli della grazia che il Signore vi ha fatto; ne abbiate stima e gratitudine al Signore.

Non ignorate certamente che questa realtà, il matrimonio come tale ed ancor più il matrimonio cristiano, oggi è sottoposto alla totale demolizione. Ma voi avete ricevuto uno spirito non di timidezza, ma di forza, di amore e di sapienza.

**SALUTO AL CONGRESSO
«IL CODICE DI DIRITTO CANONICO
ED IL NUOVO CONCORDATO VENT'ANNI DOPO»**

Università di Bologna, Aula Prodi
venerdì 29 ottobre 2004

Eminenze,
Magnifico Rettore,
Signori Presidi,
Chiar.mi Professori,
Signore e Signori,

è con gioia e gratitudine che dò il mio saluto a voi tutti come Gran Cancelliere della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna che assieme all'Alma Mater ha organizzato questo Seminario di Studi.

Non è compito di un saluto né ho la competenza di addentrarmi, sia pure brevemente, dentro alla tematica specifica. Mi sia consentito di esprimere alcuni semplici pensieri, nati dalla quotidiana cura pastorale che è propria del Vescovo. E lo faccio cercando di rispondere ad una domanda: quale suggestione può venire dal Diritto Canonico per la scienza giuridica contemporanea? Il fatto che qui si ritrovano assieme una Facoltà di giurisprudenza ed una Facoltà teologica, esperti di Diritto Canonico e di Diritto civile, indica già che la domanda non è del tutto priva di senso.

A me sembra che la principale suggestione possa venire espressa nel modo seguente.

Nel sistema canonico si dà identità fra persona ed istituzione. Questa identità è la conseguenza di quel principio-persona che regge tutta la realtà della Chiesa, e che disegna il profilo inconfondibile di ogni norma canonica.

L'identità persona-Istituzione propria del Diritto canonico richiama ogni altro sistema giuridico al primato della persona rispetto a qualsiasi forma di organizzazione istituzionale, cioè di organizzazione pubblica o privata del potere. Priorità della

persona che non significa identità del diritto col desiderio, vera metastasi delle nostre società occidentali.

È dalla “Scuola di Bologna” che mi auguro nasca ancora una volta, come già accaduto in passato, quel reciproco arricchirsi dell’esperienza canonistica e dell’esperienza civilistica di cui oggi, e dal punto di vista scientifico e dal punto di vista pratico, abbiamo urgente bisogno. Auguri dunque di un buon lavoro.

VITA DIOCESANA

L'ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE

Giovedì 21 ottobre si è tenuto il Ritiro diocesano del clero in occasione della solennità dell'anniversario della Dedicazione della Cattedrale, «chiesa madre» dell'Arcidiocesi. Alle 10, nella Cripta della Cattedrale, S.E. Mons. Giuseppe Fabiani, Vescovo emerito di Imola, ha dettato una meditazione; seguita alle 11.30 in Cattedrale dalla solenne concelebrazione eucaristica presieduta dall'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra.

Durante la Celebrazione il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi è tenuto la seguente

OMELIA

A pochi giorni dalla solenne apertura dell'Anno dell'Eucaristia, indetto da Giovanni Paolo II per tutta la Chiesa, siamo qui riuniti per celebrare l'anniversario della dedicazione della nostra Cattedrale.

Pur non essendo il più famoso degli edifici sacri bolognesi è tuttavia «il più illustre, il più carico di memorie, ecclesialmente il più rilevante», perché «centro propulsore dell'intera vita diocesana» (LPB, 601).

L'indagine storica più attenta e aggiornata ci dice che in questo luogo, fin dai suoi inizi, la Chiesa di Bologna ha posto il suo centro di irradiazione missionaria e da qui, attraverso il magistero e il genio pastorale dei suoi Vescovi, ha diffuso il Vangelo e inculturato la fede nella nostra terra.

La Cattedrale, dunque, è la chiesa del Vescovo, «il grande sacerdote del suo gregge, dal quale deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo» (SC, 41). E proprio oggi, in questa solenne celebrazione, eleviamo al Signore una speciale preghiera per il nostro Arcivescovo Carlo, nel 9° anniversario della sua ordinazione episcopale: una circostanza, questa, che amplifica la rilevanza spirituale di questa

convocazione e ci sprona ad accogliere il magistero del nuovo Arcivescovo con animo grato e cordiale.

La grande preghiera di Salomone, pronunciata in occasione della dedicazione del tempio di Gerusalemme, esprime la meraviglia di chi vede Dio, assolutamente incontenibile, farsi condiscendente fino al punto di accettare una dimora in mezzo agli uomini.

Entrando in questo tempio si riverbera anche in noi lo stupore di Salomone: «*Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?*» (1 Re 8, 27). Si è vero, da quando il Verbo di Dio ha preso dimora tra gli uomini, nel mistero dell'Incarnazione.

Questa dimora ha al suo centro l'Arca dell'Alleanza, il punto d'incontro tra Dio e il suo popolo, quel popolo oggi approdato nella Chiesa di Cristo, «adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (LG, 4) e, per questo, divenuto tempio di Dio edificato con pietre vive, nel quale viene adorato il Padre «*in spirito e verità*» (Gv 4, 23).

È soprattutto in questa chiesa metropolitana che trova continuità la preghiera di Salomone rivolta a mantenere salda l'«Alleanza» e abbondante la «misericordia del Signore» verso il suo popolo. È in questo luogo che assume concretezza e forma stabile la «principale manifestazione della Chiesa», nella Liturgia presieduta dal Vescovo, circondato dal suo presbiterio.

Il Santo Padre, nella sua recente Lettera Apostolica «*Mane Nobiscum Domine*», afferma che l'Anno dell'Eucaristia si presenta come un'occasione propizia per riscoprire la particolare epifania della Chiesa, espressa ogni volta che «il Vescovo celebra in Cattedrale coi suoi presbiteri e i diaconi e con la partecipazione del popolo di Dio in tutte le sue componenti» (n. 22).

In questo contesto – lo dice il Libro dell'Apocalisse – «sul monte grande e alto» noi contempliamo la nuova Gerusalemme, «la città santa», *tutta risplendente della gloria che viene da Dio* (Cf. Ap 21, 10).

Questa parola esprime il vertice della visione apocalittica di S. Giovanni e celebra il risvolto positivo del giudizio di Dio sulla storia umana, che assume le caratteristiche del rapporto sponsale tra Cristo e la sua Chiesa: «*Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello*» (Ap 21, 9).

Come è noto, questo testo è nato dalla liturgia e, come tutta l'Apocalisse, trova nella celebrazione liturgica il proprio ambiente vitale che ne illumina il contenuto e ne chiarisce il senso. L'Eucaristia, infatti, in quanto ripresentazione sacramentale della Pasqua del Signore, di fatto si pone come crocevia delle tre dimensioni del tempo e ci permette di fare sintesi tra passato, presente e futuro e di indicare a ogni generazione la risurrezione come «centro del mistero del tempo... e asse portante della storia, al quale si riconducono il mistero delle origini e quello del destino finale del mondo» (DD, 2).

Di fatto, in questo tempio, specialmente nella celebrazione plenaria attorno alla Cattedra del Vescovo, troviamo il «luogo teologico in cui situarci per interpretare l'«oggi» della storia della salvezza» nella nostra terra e per entrare in sintonia con quanto lo Spirito dice alla nostra Chiesa.

L'appuntamento sacramentale ci rivela che le «cose vecchie» sono passate, che la «città del caos» (Is 24, 10), l'antica Babilonia, è stata sconfitta e con lei la convivenza umana costruita sull'orgoglio e sulle logiche perverse dell'egoismo, dell'ingiustizia e della violenza.

Garanzia di questa «novità di vita», di questa sintesi tra Antica e Nuova Alleanza, è «la Città Santa», la Chiesa, ben salda sui «dodici basamenti, sopra i quali sono i nomi dei dodici apostoli dell'Agnello» (Ap 21, 14), oggi viventi nei loro successori, posti a capo delle Chiese pellegrine nel mondo.

In tale prospettiva, la festa della dedicazione della Cattedrale, ogni anno, si presenta come un appello concreto e visibile alla successione apostolica, per mezzo della quale entriamo in connessione diretta con il Signore Gesù; siamo coinvolti nella missione salvifica promossa dal Risorto (Cf. Mt 28, 16-20); veniamo compaginati in un'unica Chiesa (Cf. LPB, 630).

Il magistero conciliare insegna che il popolo di Dio affidato alle cure pastorali di un Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, quando aderisce al suo Pastore ed è a lui unito per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia nello Spirito Santo, costituisce una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica (Cf. CD, 11).

Pertanto, oggi, mentre festeggiamo la dedizione di questa chiesa-madre, noi assimiliamo i principi ispiratori dell'ecclesiologia conciliare e poniamo in essere le condizioni per approfondire la conoscenza del mistero della nostra Chiesa particolare, che ci spinge a riscoprire e a frequentare con assiduità la Cattedrale, come punto di riferimento e approdo sicuro per le nostre vicende piccole e grandi, personali e comunitarie, certi di intersecare la storia della salvezza articolata per noi fin dall'eternità.

In questa Cattedrale – dove vengono benedetti gli oli a servizio della vita sacramentale diocesana e dove avvengono le ordinazioni diaconali, presbiterali ed episcopali – noi troviamo la sorgente della vita ecclesiale e il principio vitale della comunione tra tutti i carismi e tutti i ministeri.

«La presenza del corpo di S. Zama, nostro primo Vescovo, e delle reliquie dei nostri protomartiri Vitale e Agricola, ci aiuta a capire la primaria rilevanza teologica di questo tempio, che oggi abbiamo la gioia di contemplare totalmente rinnovato» (LPB, 631).

Infine, il Vangelo di Matteo ci ricorda il patronato dell'Apostolo Pietro su questa Cattedrale, che risale ai primordi del cristianesimo bolognese e sta ad indicare l'affetto e la devozione del nostro popolo verso la Sede Apostolica, affetto coralmemente manifestato anche verso Giovanni Paolo «*nuova evangelizzazione*», che sarà efficace nella misura in cui, in sintonia piena con il nostro Arcivescovo Carlo, manterremo viva la comunione con il successore di Pietro e la persuasione che «su questa pietra» il Signore «*edificherà la sua Chiesa*» (Cf. Mt 16, 19).

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 14 ottobre 2004 il M.R. *Don Roberto Parisini* è stato nominato Parroco di S. Maria Goretti in Bologna, vacante dal 1° maggio 2000 per le dimissioni del M. R. Don Mario Lodi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 20 ottobre 2004 il M.R. *Don Massimo Vacchetti* è stato nominato Parroco di S. Martino in Pedriolo, vacante dal 17 ottobre 2004 per il trasferimento del M. R. Don Graziano Pasini.

— Con Bolla Arcivescovile in data 26 ottobre 2004 il M.R. *Don Fabio Betti* è stato nominato Parroco di S. Maria Assunta di Riola, vacante dallo stesso giorno per dimissioni in vista del trasferimento del M. R. Don Silvano Manzoni.

Amministratori parrocchiali

— Con Atti Arcivescovili in data 20 ottobre 2004 il M. R. *Don Massimo Vacchetti* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Bartolomeo di Frassineto e della Parrocchia dei Ss. Clemente e Cassiano di Rignano.

— Con Atto Arcivescovile in data 26 ottobre 2004 il M. R. *Don Fabio Betti* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Andrea di Savignano.

Vicari parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 1° ottobre 2004 il M. R. *Don Gianluca Marchesi, S.D.B.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna.

— Con Atti Arcivescovili in data 4 ottobre 2004 sono stati nominati Vicari parrocchiali:

— il M. R. *Don Stefano Bendazzoli*, alla Parrocchia di S. Lazzaro di Savena;

— il M. R. *Don Stefano Culiarsi*, alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia;

— il M. R. *Don Enrico Faggioli*, alla Parrocchia della Beata Vergine Immacolata in Bologna;

— il M. R. *Don Paolo Golinelli*, alla Parrocchia di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno;

— il M. R. *Don Gianluca Guerzoni*, alla Parrocchia S. Cristoforo di Ozzano dell'Emilia;

— il M. R. *Don Davide Zangarini*, alla Parrocchia di S. Girolamo dell'Arcoveggio in Bologna;

— il M. R. *Don Stefano Zangarini*, alla Parrocchia di S. Paolo di Ravone in Bologna;

— il M. R. *Don Claudio Casiello*, alla Parrocchia di Cristo Re in Bologna;

— il M. R. *Don Marco Garuti*, alla Parrocchia di S. Antonio Maria Pucci in Bologna;

— Con Atto Arcivescovile in data 14 ottobre 2004 il M. R. *Don Roberto Cevolani* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna.

Rettore di Chiesa

— Con Atto Arcivescovile in data 26 ottobre 2004 il M. R. *Don Fabio Betti* è stato nominato Rettore del Santuario della B.V. della Consolazione di Montovolo.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 3 ottobre 2004 nella Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Longara ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Fabio Piana, della Parrocchia di Longara.

NECROLOGI

E' morto giovedì 21 ottobre 2004 ad Addis Abeba il Vescovo di origine bolognese S.E. Mons. ARMIDO GASPARINI, Vicario Apostolico emerito di Awasa, nel sud dell'Etiopia. Le esequie hanno avuto luogo sabato 23 nella cattedrale di Awasa, fatta costruire dallo stesso monsignor Gasparini, e a fianco alla quale è stato sepolto come primo Vescovo della Missione. Domenica 24 ottobre a Lizzano in Belvedere, dove il prelado nacque il 19 agosto di 91 anni fa, il Padre Provinciale dei Comboniani, P. Francesco Antonini, ha presieduto la Messa in suffragio.

Dopo l'ingresso nei Missionari Comboniani, la storia di Mons. Gasparini si è sviluppata tra l'Eritrea e l'Etiopia, dove fu missionario per oltre cinquant'anni. Nel 1938, subito dopo l'ordinazione sacerdotale, fu mandato a Gondar, in Etiopia. Successivamente operò ad Asmara, in Eritrea, dove fondò e diresse per oltre un decennio il «Comboni College», scuola di alto profilo culturale presso la quale hanno studiato tutte le autorità politiche e sociali del Paese.

Richiamato a Roma, fu dal 1959 al 1973 Procuratore generale dei Missionari comboniani presso la Santa Sede. Paolo VI, nel 1973, lo inviò in Etiopia come Prefetto Apostolico ad Awasa, e, nel 1979 lo nominò Vescovo della stessa città. Nella sua diocesi fece un'opera di promozione umana immane, adoperandosi per la costruzione di ospedali, lebbrosari, scuole. Sua è pure l'opera del Seminario, nel quale ebbe la gioia di poter ordinare i primi sacerdoti locali. Sarà ricordato anche per una grande impresa culturale: la stesura del primo vocabolario di lingua etiope, frutto di una lunga indagine sulle radici delle parole dei diversi dialetti.

* * *

Si è spento giovedì 21 ottobre 2004 a Bologna P. AMEDEO VITTORIO ZUFFA O.F.M. Cap., Vicario Curato della B. V. della Vita nell'Ospedale Maggiore di Bologna. Era nato nella parrocchia di San Prospero di Imola l'11 giugno 1920. Il 28 agosto del '39 vestì l'abito cappuccino a Cesena, e, a conclusione dell'anno di noviziato, emise la prima professione e

tre anni dopo quella perpetua. Fu ordinato sacerdote dal cardinale Nasalli Rocca nel 1947. Nel '59, quando il cardinale Lercaro volle che la chiesa-santuario di San Giuseppe ai Cappuccini divenisse parrocchia, i superiori lo indicarono quale parroco ed egli abbandonò l'insegnamento e ogni altra mansione, per dedicare tutto se stesso al nuovo incarico. Il fervore che lo animava e l'equilibrio con cui portava avanti il ministero pastorale non sfuggì ai confratelli, che nel 1966 lo vollero eleggere Ministro provinciale. Quando nel 1972, dopo sei anni di governo, si concluse la sua esperienza come Ministro provinciale, i nuovi superiori gli confermarono la fiducia come parroco, e da quel momento in poi fu questo il ruolo che egli ebbe principalmente a cuore.

Con il Capitolo provinciale del 1993, si delineò per padre Amedeo il momento di lasciare il suo ufficio. Con queste parole, in una lettera comparsa sul bollettino parrocchiale, egli annunciò il suo addio: «Dopo 34 anni di vita parrocchiale vissuti in mezzo a voi come parroco, sono stato trasferito all'Ospedale Maggiore come assistente spirituale degli ammalati. Mi ero affezionato a voi tutti, che consideravo ormai la mia famiglia. Ma occorre saper superare le difficoltà di un distacco: la fede ce ne dà la forza».

All'Ospedale Maggiore come vicario curato egli ha incontrato tanti ammalati, accompagnandoli per le vie misteriose della sofferenza, e avendo per tutti una parola di conforto cristiano

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 7 ottobre 2004

Si è svolta giovedì 7 ottobre 2004, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la prima riunione del 14° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta dall'Arcivescovo.

L'Arcivescovo ha aperto la riunione ringraziando i presenti per aver accettato l'incarico in spirito di servizio mentre i lavori si aprono nel giorno dedicato alla madonna del Rosario. Ha inoltre ricordato l'imminente apertura della 44° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani che ha impedito la presenza al Consiglio di S.E. Vicario Generale e di Don Manara.

L'ecclesiologia del Vaticano II ha fatto riscoprire il ruolo del Presbiterio nella Chiesa. L'idea centrale nel Concilio della "communio" vede nel presbiterio la sua realizzazione a livello del ministero: insegnare, santificare, guidare sono il compito del presbiterio in comunione gerarchica con il Vescovo. L'Arcivescovo ha quindi citato l'insegnamento del Catechismo della Chiesa Cattolica e del Codice di Diritto Canonico che affermano che il Presbiterio porta col Vescovo la responsabilità della Chiesa particolare. Il Consiglio rappresenta il Presbiterio per pascere il popolo di Dio, ne è l'espressione visibile e istituzionale. Non si è presenti a titolo personale, ma portatori del "sensus presbyterii".

E' stata quindi citata la "Novo millennio ineunte" al n. 43 in cui il Papa definisce la "spiritualità di comunione".

L'Arcivescovo ha infine sottolineato un'insidia: quella di comprendere una realtà ecclesiale secondo categorie secolari come per esempio quelle della democrazia occidentale. Il voto del Consiglio consultivo è sempre espressione di una corresponsabilità, e non solo quello deliberativo. Per questo il Vescovo non si deve allontanare da quel parere se non per

gravi motivi.

Si è quindi proceduto all'elezione del moderatore nella persona di don Giovanni Silvagni, che ha accettato, e dei tre membri dell'Ufficio di presidenza, risultando eletti P. Giampaolo Carminati, Don Mario Fini, Don Paolo Marabini, che hanno accettato.

È stato quindi aperto un dibattito sul Servizio specifico del Consiglio presbiterale nella nostra Chiesa: sulla scia di quanto ricordato dall'Arcivescovo citando il Catechismo e il Codice si è sottolineata tra l'altro la necessità che il Consiglio si occupi principalmente della pastorale e non del dibattito sul quadro culturale odierno.

Il fatto che il voto consultivo sia da considerare come condivisione della responsabilità col Vescovo trova una corrispondenza nel fatto che per il Vescovo avere il Consiglio è una necessità, anche giuridica. Nella Nota Pastorale l'Arcivescovo ha già indicato i problemi da affrontare: parrocchia, formazione, Veritatis Splendor.

Occorre inoltre guardare al volto vero del prete, alla sua persona e alle fatiche.

L'Arcivescovo ha concluso rinviando alla riunione successiva la raccolta di proposte di temi da affrontare.

Lo svolgimento dell'adunanza del 28 ottobre 2004

Si è svolta giovedì 28 ottobre 2004, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta dall'Arcivescovo, presente anche il Vescovo Ausiliare Mons. Vecchi.

Si è aperto un dibattito sulle proposte di temi per i lavori del prossimo triennio tra le quali: riprendere gli obiettivi indicati dalla nota CEI sulla Parrocchia, coordinamento delle parrocchie in un progetto di pastorale integrata individuando zone omogenee. Formazione permanente del presbitero in vista dell'adeguamento previsto dalla nota CEI.

E' stata ribadita la necessità di prepararsi allo scenario futuro della nostra Chiesa anche in considerazione del calo numerico dei preti, con attenzione alla qualità della vita del prete.

Si è chiesto inoltre di ripensare all'iniziazione cristiana dei bambini e degli adulti. Occorre poi dare attenzione alle persone che non conoscono le cose più semplici del cristianesimo (70-80 % della popolazione).

Occorre costituire zone pastorali, tenendo presente che è un lavoro lungo e che va iniziato subito per poterlo realizzare in un futuro.

Attenzione al mondo della sofferenza: ospedali, case di cura e di riposo e ad una evangelizzazione del dolore.

L'Arcivescovo ha concluso affermando che dopo la nomina dei Vicari pastorali si procederà a ricostituire il Consiglio Pastorale Diocesano. La Nota CEI non contrasta con quella dell'Arcivescovo: la Nota diocesana è la chiave di lettura ultima della Nota CEI. Primo impegno è l'iniziazione cristiana. La Nota diocesana ha una sensibilità personalista: o l'annuncio ha una dimensione personale, significativo per l'uomo in carne ed ossa o è vuoto. Cristo deve diventare la chiave interpretativa della vita e l'ispiratore delle scelte. La priorità è il primo annuncio della fede.

Poi c'è l'attenzione alla qualità della vita del sacerdote. E' vero che non ci si innamora di un dovere, occorre coerenza tra missione del presbitero e senso della vita di una persona prete.

Circa la costituzione di commissioni di lavoro, dopo un breve dibattito Mons. Arcivescovo ha concluso individuando alcune commissioni che ritiene importanti: vita e ministero dei presbiteri, rigenerazione del soggetto cristiano, vita consacrata e carismi.

Come proposte di temi per la *Tre Giorni* residenziale di gennaio è stato indicato il nuovo rito del matrimonio o, in alternativa, i 40 anni della *Lumen Gentium* o recenti figure esemplari di preti a Bologna.

E' stata proposta anche l'esperienza di altre Chiese che si stanno ristrutturando e la ripresa di alcuni temi della 44° Settimana Sociale.

Le date della *Tre Giorni* sono dal 10 al 13 e dal 18 al 21 gennaio 2005.